

IL MARGINE 4 APRILE 2000

- Emanuele Curzel* 3 Il brivido del 16 aprile
- Roberto Festorazzi* 7 La perestrojka dello Spirito
- Giacomo Canobbio* 9 Eredità e prospettive della Teologia della liberazione
- Milena Mariani Puerari* 20 L'esperienza della gioia
- Paul Renner* 25 La Chiesa fra Piaghe e Risorgimento
- Walter Nardon* 30 La Sicilia di Consolo
- Associazione Oscar Romero* 32 Una porta per dove?

Mentre andiamo in stampa...

Come la più classica delle profezie, anche il cosiddetto terzo segreto di Fatima è stato rivelato nel momento in cui, come ha detto il cardinal Sodano, è ormai alle nostre spalle. E allora ci permettiamo, sottovoce, di porci qualche domanda.

La prima riguarda la lunga attesa che ha preceduto la rivelazione. Perché ora, il 13 maggio 2000, e non prima? Dalle indiscrezioni si era capito che non veniva rivelato in quanto era considerata inopportuna la divulgazione di un annuncio contenente tragedie. Ma un vero annuncio profetico non è forse prima di tutto un appello alla conversione, per cui la sventura è solo la conseguenza del suo mancato accoglimento? Se davvero questo fosse stato il motivo della lunga attesa, si dovrebbe concludere che chi ha tenuto nascosto il "terzo segreto" ha dimostrato sfiducia nella possibilità della conversione del peccatore (che in quanto tale è sempre oggetto privilegiato dell'amore di Dio). Non sarebbe una spiegazione assurda, da un punto di vista ecclesiale?

La seconda domanda riguarda invece il "segreto" stesso che, a quanto abbiamo capito, consisterebbe essenzialmente nella visione della persecuzione della Chiesa, all'interno della quale vi sarebbe anche l'immagine del vescovo vestito di bianco che si accascia dopo essere stato colpito. Come a dire che la Chiesa del nostro secolo ha dovuto violentemente e dolorosamente riscoprire una realtà più volte annunciata, a suo tempo, dal suo fondatore: la comunità dei credenti è sempre a rischio di persecuzione, soprattutto quando si sforza di seguire Colui che è morto sulla Croce. Il ritrovarsi prevalentemente dalla parte dei persecutori, com'è accaduto per una quindicina di secoli, non è una condizione della sequela evangelica. Era davvero necessario il "terzo segreto" per ricordarcelo?

Il brivido del 16 aprile

L'articolo, nato da una riflessione a più voci, è stato redatto da Emanuele Curzel.

Non è mai facile inseguire la cronaca, figuriamoci farlo dalle pagine della nostra piccola rivista, che ha bisogno almeno di dieci giorni per essere stampata, spedita e recapitata a voi che leggete. L'impossibilità di arrivare con tempestività a dire una parola nei momenti-chiave della vita politica ci ha spesso consigliato il silenzio o indotto solo a valutazioni di ampio respiro. Quasi sempre è un esercizio utile, perché ci costringe ad occuparci più di Europa, di nuova destra e di globalizzazione che delle ultime dichiarazioni di Mastella a "Porta a Porta". L'orribile mese politico-elettorale che è alle nostre spalle ci ha però lasciato l'impressione che la 'cronaca' sia stata, per un attimo, attraversata dalla 'storia'; che non una parte politica, ma il Paese stesso abbia perso l'attimo giusto per cambiare rotta, per trovare una via d'uscita all'*impasse* che l'Italia sta vivendo dal momento della caduta del governo Prodi.

Il ghiaccio sottile

Le elezioni regionali del 16 aprile 2000 non hanno evidenziato grandi spostamenti di flussi elettorali, né tra un "polo" e l'altro, né tra le singole liste. Decisiva è stata la riaggregazione tra la Lega Nord, la Fiamma e il resto della destra: le tre teste di Cerbero si sono rimesse assieme (inaspettatamente per chi scrive: cfr. *La destra a tre teste*, "Il Margine", n. 10/1996), superando ogni differenza programmatica e ogni rancore personale. L'aggregazione così (ri)costituita è stata capace di vincere molte delle più significative consultazioni regionali, in qualche caso con distacchi strepitosi.

Costatare che la destra non si è ulteriormente ingrandita (sopra il 50% lo è sempre stata, dal 1994 ad oggi) non consola, perché lo scenario attuale è quello che con tutta probabilità si riproporrà alle prossime elezioni politiche, destinate a trasformarsi – in assenza di fatti nuovi – in

un'ampia vittoria del sedicente polo delle libertà. Il centro-sinistra non è riuscito a tradurre in consenso i risultati dell'azione di governo; sicuramente l'ha danneggiato, e non poco, la personalizzazione dello scontro al massimo livello, voluta da Berlusconi e incoscientemente accettata da D'Alema. Una personalizzazione che ha evidenziato tutti i limiti del leader diessino, che discettava di barche, di investimenti in borsa e di improbabili alleanze con i radicali mentre il fronte politico opposto usava come parole d'ordine la libertà, la famiglia, la sicurezza. Limiti che hanno proiettato la loro ombra sui candidati alle presidenze delle regioni e su tutta la coalizione, che nell'immaginario collettivo è apparsa lontana dalla concretezza dei problemi.

La violenza del colpo è stata tale da far vacillare *leaders* e funzionari di partito, che per qualche lunghissima ora hanno perso parola ed iniziativa. Uomini che avessero amato il proprio Paese più della propria parte politica avrebbero detto allora: 'individuamo una persona autorevole, credibile e al di sopra delle liti di partito, facciamo in modo che scelga i ministri senza interferenze, lasciamo a chi li volesse respingere in blocco la responsabilità di andare alle elezioni anticipate'.

L'occasione si è però dissolta in pochi attimi. Dallo shock i partiti si sono rapidamente, fin troppo rapidamente ripresi. Giuliano Amato è stato individuato come colui che poteva aggregare un governo in grado di durare per l'anno che ci separa dalla scadenza naturale della legislatura: una scelta non certo ottimale, visto quanto Amato ha fatto a suo tempo come consigliere del principe, ma non del tutto disprezzabile, se si considera solo la sua azione nel 1992 come presidente del consiglio e nell'ultimo anno come ministro del tesoro. Il problema è che il Dottor Sottile è stato costretto a lavorare con il bilancino del farmacista. Ogni scelta è passata attraverso il vaglio delle segreterie, che sono divenute di fatto titolari dei dicasteri (lo si è visto con l'appalto ai Verdi delle politiche comunitarie). L'assegnazione del sottosegretariato agli esteri a Ugo Intini è stato solo il segno più sfacciato (ma niente affatto l'unico) del ricatto esercitato dalle singole forze politiche (a volte di spessore elettorale pressoché inesistente) nei confronti del Presidente, costretto per sua stessa ammissione a camminare sul ghiaccio sottile.

Facile dire che il secondo governo Amato gode di scarso credito presso i cittadini che votarono per l'Ulivo nel 1996. Ancor più facile prevedere le difficoltà che incontrerà nei prossimi mesi. Ogni riforma (sanità, istruzione, legge elettorale, pubblica sicurezza...) dovrà fare i conti con la debolezza della maggioranza parlamentare, con le bizze dei partiti che la compongono, con la permanente necessità di troppe sigle di rendersi visi-

bili all'opinione pubblica per giustificare la propria esistenza. In moltissimi settori la soluzione sarà l'immobilismo, il "tirare a campare", il rispetto delle "legittime aspettative" di chi è "dentro" il sistema anche contro l'evidente interesse generale.

Si tratta, è bene dirlo, non di una conseguenza inattesa, ma di una prospettiva perfettamente coerente con le mosse di chi manovra in quel luogo virtuale comunemente definito "centro". Lì si affollano figure convinte della necessità di rendere impossibile l'alternanza e di favorire invece la costruzione di una neo-dc che governi per diritto divino, potendo scegliere di volta in volta con chi stare (ieri con la destra, oggi con la sinistra, domani - per chi non l'avesse ancora capito - di nuovo con la destra: il Berlusconi neoproporzionalista lo sa benissimo).

Rivoluzione italiana, punto e a capo

Insomma, a quasi dieci anni di distanza dall'inizio della piccola "rivoluzione italiana" si è quasi tornati al punto di partenza, alla democrazia bloccata senza vie d'uscita, ai centristi che stanno e staranno comunque al governo, all'alternanza impossibile: tutto muta, purché nulla cambi.

È invece cambiato, rispetto a un decennio fa, il luogo delle grandi decisioni, che ormai vengono prese a livello (almeno) europeo. Ancor più necessario sarebbe dunque, per i cittadini italiani, avere un governo forte e competente, convinto di poter durare perché ha alle spalle una maggioranza coesa che lega i propri destini non all'ultimo dei decreti-legge, ma al servizio svolto al Paese nel corso di tutta una legislatura. Pensavamo, con Prodi, di esserci avvicinati a questa prospettiva: i governi di D'Alema e di Amato sono stati due non piccoli passi indietro, e ora proprio i nostri rappresentanti a Bruxelles rischiano di non essere riconosciuti come interlocutori credibili. Il popolo italiano entrerà nel 2001 senza lo strumento che dovrebbe rappresentarlo nel contesto internazionale e che dovrebbe difendere l'interesse comune contro quello delle imprese private, delle *lobbies* e delle corporazioni.

Un'altra cosa è cambiata, rispetto al 1995. L'Ulivo è stato sradicato, i Democratici sono un partito tra gli altri e non si vede da quale punto dovrebbe ripartire la "società civile" (qualunque cosa essa sia) per innescare un nuovo circolo virtuoso di impegno politico. Ancora una volta la sconfitta elettorale del 16 aprile appare una grande occasione sprecata.

Tre pietre nel guado

Se la transizione italiana non accenna a concludersi, non vogliamo però rassegnarci a rimanere impantanati in essa a tempo indeterminato. Per questo indichiamo le tre pietre sulle quali poggiare i passi che ci porteranno fuori dal guado (associandoci in questo a quanto hanno scritto i nostri amici di "Appunti").

La prima pietra è l'individuazione di una persona autorevole e capace, in grado di rappresentare le diverse sensibilità politiche presenti nella parte migliore del Paese. La persona cui si sarebbe dovuto assegnare la formazione del nuovo governo dopo il 16 aprile, quella che dovrà essere presentata all'elettorato nel 2001 come *leader* del centrosinistra. C'è già: si tratta di Giovanni Bazoli, presidente di Banca Intesa, banchiere con la passione politica, cattolico democratico vecchio stampo (una persona che il plurigraziato *leader* della destra non potrà accusare di comunismo mentale o di idiozia).

Ma la persona, da sola, non basta: bisognerà costringere i partiti, per dirla con le parole di Veltroni, a cedergli "quote di sovranità". E questo accadrà solo se avvertiranno davvero il pericolo di perdere tutto, il brivido del 16 aprile. Altrimenti sarà tutto inutile e i peccatori impenitenti si incolonneranno dietro l'icona, pronti a sfruttarne il successo a proprio vantaggio, devastando nuovamente la fiducia dei cittadini.

Il terzo punto d'appoggio sarà una nuova legge elettorale e una robusta riforma dei regolamenti parlamentari. Qualcosa che favorisca le aggregazioni e non sia partitogeno, che premi la coerenza e scoraggi i cambi di casacca, che metta le scelte esplicite dell'elettorato al di sopra della volontà dei partitini che vivono di interdizione (se il governo D'Alema è nato grazie all'Udr, Amato ha avuto bisogno degli *zombies* repubblicani). Com'è intuibile, il fallimento del referendum (voi che leggete sapete com'è andata) aiuterebbe più gli aspiranti "aghi della bilancia" del centro-centro che i cittadini desiderosi di concludere l'interminabile transizione italiana ed approdare a più sicure e democratiche sponde. ■

La perestrojka dello Spirito

ROBERTO FESTORAZZI

■ Il mondo ha ancora davanti agli occhi gli straordinari gesti compiuti dal Pontefice in questo esordio di anno giubilare, svolto all'insegna della «purificazione della memoria». La riflessione di molti è ora legata ad alcune domande che traducono in sfida problematica il passaggio che si sta compiendo dentro la Chiesa. Quanto resisterà il Patriarca Wojtyla alla guida della Chiesa universale? Quale sarà lo stile pastorale del Papa destinato a succedergli? La Chiesa italiana ha le carte in regola per esprimere la figura del nuovo Pontefice?

Rispondiamo con ordine, partendo dall'ultima domanda. È sempre difficile prevedere il futuro, figurarsi se si tratta degli scenari della Chiesa di domani. Ma crediamo non sia azzardato affermare che al nuovo Pontefice sarà affidata una missione davvero storica: quella di incarnare una Chiesa umile e fragile, capace di soffrire e di pregare, di creare legami di fraternità, e soprattutto di offrire un messaggio di speranza per tutti gli uomini senza distinzioni di sorta. Una Chiesa, insomma, senza bardature, né sovrastrutture, né compromissioni mondane, né coinvolgimenti in dispute politiche. Qualcosa del genere ce lo sta indicando proprio il vecchio Papa che lo Spirito Santo rinnova interiormente e visibilmente con impressionante distacco rispetto alla «nomenklatura» curiale che lo circonda.

La richiesta di perdono levatasi prima nella Basilica vaticana e poi in Terrasanta a sottolineatura delle colpe storiche della Chiesa di Gesù Cristo è infatti contraddetta nello spirito e nella sostanza dalle incrostazioni che la lunga prassi del potere temporale ha prodotto. È noto che le tentazioni neotemporaliste che percorrono sotto varia specie la comunità ecclesiale in questa seconda fase del dopo Concilio (la prima stagione si è infatti definitivamente conclusa con il Pontificato di Montini) si ripercuotono con particolare intensità dentro la Chiesa italiana, così vicina alle istanze della curia romana tanto da non esserne mai del tutto distinta per autonomia propria.

Il vecchio papa, nel lasciare in eredità all'umanità i suoi gesti non isolati di profezia, ha in realtà da tempo allentato le redini del governo della Chiesa per concentrarsi nell'elaborazione del suo messaggio. Ma la freschezza e la